

L'EREDITÀ DELLA GUERRA

La battaglia di Mosul, considerata la più grande battaglia urbana dalla seconda guerra mondiale, si è consumata nella distrazione generale dei media e della politica internazionale, con un disastroso bilancio di sofferenze, vittime e danni irreparabili per la seconda città dell'Iraq.

Nell'assenza di una vera reazione da parte dell'esercito iracheno, tre anni fa poche migliaia di combattenti bene armati e preparati militarmente hanno di fatto sequestrato una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, depredato mezzo miliardo di dollari dalla locale banca centrale e preso possesso di un ingente quantitativo di armi in dotazione all'esercito iracheno.

Quest'ultima operazione è stata consentita da donazioni militari effettuate da Paesi occidentali e dalle monarchie del Golfo a un esercito improbabile che si è arreso senza opporre resistenza all'arrivo degli uomini di Al Baghdadi. La resa dipendeva dallo stato fatiscente in cui era precipitato l'esercito iracheno all'indomani della caduta di Saddam, a causa della politica di azzeramento dell'apparato militare esistente con la sostituzione dei comandanti militari

con nuovi soggetti incapaci di creare la disciplina militare necessaria.

L'Afghanistan, la Somalia, la Libia hanno vissuto le conseguenze degli stessi errori.

La creazione del Califfato, inizialmente non ostacolata dalla popolazione prevalentemente sunnita di Mosul, avrebbe dovuto essere il punto di partenza, insieme a Raqqa, di un'espansione globale della Jihad islamica. È iniziato invece un regime repressivo, ispirato a una distorta e radicale lettura del Corano, con il suo drammatico corredo di esecuzioni, violenze, stupri. Mosul e Raqqa sono diventate rapidamente il punto di diffusione di un "virus" che ha contaminato una gran parte del territorio iracheno e siriano. Seguendo le mappe dell'espansione territoriale si poteva notare come le aree controllate da Daesh si stessero allargando a macchia d'olio; con questa espansione ci si è resi conto del pericolo che l'intera area medio-orientale stava correndo, un pericolo ben maggiore del conflitto contro Bashar al-Assad.

Combattere Daesh è ora una emergenza internazionale, con l'idea che i combattenti del Califfato debbano essere sottoposti al "dialogo delle armi" dal momento che la politica e la diplomazia hanno fallito nei loro.

Questo teorema - solo armi e non diplomazia - è stato consolidato nel tempo anche se probabilmente qualcuno, come le potenti monarchie del Golfo, avrebbe potuto tentare un approccio non militare alla riconversione del sedicente Califfato.

Oggi gli unici strumenti disponibili per eliminare il gruppo di terroristi di Daesh asserragliato a Mosul sembrano essere solo l'esercito e le armi.

La soluzione che oggi è definita "necessariamente militare" per risolvere l'occupazione di Mosul non può però prescindere da altre considerazioni. Non possiamo ad esempio esimerci dall'analisi storica delle responsabilità nella creazione di questo nuovo "nemico numero uno" della comunità internazionale. Se non comprendiamo chi sono questi soggetti, come sono nati, qual è stato il terreno di cultura nel quale sono cresciuti, se non analizziamo le cause di questa genesi le nostre risposte saranno sempre inadeguate. Neruda diceva: "Non dimenticare che la causa del tuo presente è il tuo passato come la causa del tuo futuro è il tuo presente" e se noi vogliamo guardare al futuro, visto che tendiamo a non prendere in considerazione il passato, dovremmo almeno chiederci se con l'eliminazione di Daesh da Mosul sarà vinta la guerra contro il terrorismo, e quale sarà il "dopo Mosul" che molti prospettano essere un nuovo, lungo periodo di instabilità per l'Iraq e per tutto il medio oriente.

Le ultime guerre favorite dall'occidente, nella presunzione di sostituire dittature imponendo i nostri modelli di democrazia, sono state combattute senza mai porsi la domanda sul "dopo", quale sarà lo scenario del dopo Siad Barre in Somalia, del dopo Gheddafi in Libia, del dopo Assad piuttosto che del dopo Saddam Hussein o del dopo talebani. Combattendo guerre in territori a noi pressoché sconosciuti, con scenari socio, politico, religiosi cui non eravamo preparati, abbiamo operato seguendo la perversa logica delle alleanze variabili e de "il nemico del mio nemico è mio amico", senza preoccuparci di sapere chi è il nostro amico. Per noi è sempre stato sufficiente sapere che l'amico era nostro alleato in quel preciso momento e ci aiutava a combattere il nemico comune.

Così i talebani sono stati armati, formati e preparati per combattere i sovietici e poi si sono rivoltati contro l'occidente, in Somalia abbiamo sostenuto qualche signore della guerra per combattere Siad Barre, da lì sono nati e si sono sviluppati gli Al-Shabaab, la cellula somala di Al Qaida.

La Siria è stata il più drammatico teatro delle alleanze variabili, uno scenario complicatissimo, probabilmente mai visto prima nella storia pur millenaria delle guerre, dove alleanze si sono create in un Paese, disfatte in quello limitrofo, ricomposte in un terzo.

Basterebbe vedere quanto fatto dalla Turchia di Erdogan o dalle monarchie del Golfo che hanno sostenuto (finanziato e armato) gruppi radicali poi sfuggiti al loro controllo e confluiti con Al Baghdadi e oggi sono alleate alla coalizione internazionale nella lotta a Daesh.

Giovanni Falcone diceva: "Segui i soldi e troverai la mafia". Potremmo mutuare quella straordinaria intuizione e dire: "Segui le armi e troverai i veri responsabili e i fiancheggiatori". Troverai quanti hanno sostenuto gruppi che oggi sono messi al bando della comunità internazionale e considerati criminali da abbattere.

Molti Paesi occidentali oggi vogliono far dimenticare il generoso sostegno in armi, e non solo in armi, dato a gruppi di ribelli che nel 2011 si coalizzarono per abbattere Assad, così come era avvenuto per abbattere Gheddafi.

Questi nuovi conflitti ci hanno consegnato una straordinaria testimonianza di manipolazione delle informazioni che hanno di volta in volta condizionato e orientato decisioni politico militari. È quasi scontato il ricordo della provetta mostrata da Colin Powell in sede di Consiglio di sicurezza a testimonianza del possesso, da parte di Saddam Hussein, di armi chimiche che avrebbero minacciato l'occidente, com'è stata straordinaria l'informazione dell'identificazione di fosse comuni a Tripoli che avrebbero testimoniato il massacro di decine di migliaia di libici per mano di Gheddafi. La guerra in Siria è piena di falsi e "fake news", diffuse in tempo reale sui social media, per cui abbiamo imparato a diffidare di immagini ambigue non verificate ufficialmente, come l'ultima beffa della foto satellitare che avrebbe ripreso l'installazione di forni crematori nei pressi di una prigionia controllata dal regime di Assad.

Anche dal fronte di Mosul le informazioni sono state ampiamente manipolate, eliminate o censurate, come le testimonianze di atrocità commesse proprio dalle truppe irachene a Mosul, che sono subito scomparse dai principali media internazionali.

Torniamo a Mosul e a quella tremenda guerra che dallo scorso anno è stata combattuta con una coalizione di forze militari irachene sostenute principalmente dall'aviazione USA e da una lunga lista di alleati.

È utile qui ricordare la composizione e l'appartenenza religiosa della popolazione di Mosul, prevalentemente sunnita, e sottolineare che gran parte delle guarnigioni dell'esercito iracheno che da alcuni mesi hanno accerchiato la città sono formate da milizie sciite.

Il dramma della popolazione civile non è quindi solo quello di aver vissuto per più di due anni sotto l'oppressione di una banda di criminali, ma il loro essere sunniti li pone oggi nella difficile condizione di essere percepiti come potenziali fiancheggiatori delle milizie Daesh.

Quanti sono fuggiti in tempo dalla città e sono capitati nei campi di sfollati in Kurdistan sono stati visti con sospetto dai militari curdi che temono in ogni giovane sfollato dalla Regione di Mosul un potenziale terrorista, una cellula dormiente o un lupo solitario pronto a immolarsi per la causa del Califfato.

I combattimenti nella parte ovest della città e l'azione militare condotta dall'imponente coalizione internazionale non hanno lasciato scampo alle milizie dei combattenti di Al Baghdadi, che sarebbe fuggito in tempo prima dell'accerchiamento della città.

I combattimenti sono stati condotti casa per casa nei quartieri vecchi della città, dove i terroristi hanno seminato ordigni esplosivi, trappole mortali per l'esercito iracheno di cui però le principali vittime sono sempre i civili.

I bombardamenti su edifici della zona Ovest hanno ucciso centinaia di civili tra cui moltissimi bambini, com'è accaduto tra il 17 e il 23 marzo scorsi.

Si parla di gravi comportamenti nel trattamento dei prigionieri di guerra e delle popolazioni civili da parte delle milizie sciite di cui è composto gran parte dell'esercito di Bagdad in azione a Mosul, comportamenti non molto diversi da quelli dei miliziani di Al Baghdadi durante la loro presenza nella città.

Questo genera ovviamente grandi risentimenti in coloro che oggi abbandonano il territorio ma, una volta che la guerra sarà finita, sono destinati a rientrare.

Proprio questo è uno dei dubbi terribili che dovrebbe far riflettere mentre la coalizione combatte Daesh.

Il futuro della città e dell'intera regione sarà di una popolazione a maggioranza sunnita che ha subito vessazioni da parte degli uomini di Daesh prima, e dei "liberatori" delle milizie sciite poi.

In tutto ciò qual è il ruolo del Kurdistan e dei curdi? Molto probabilmente dopo la liberazione di Mosul faranno un passo indietro, beneficiando del ruolo giocato dagli "eroici" combattenti, uomini e donne, Peshmerga nella guerra contro Daesh.

I curdi affermano di essere stati buoni alleati di Bagdad, ma adesso cercano di essere solo buoni vicini. Non hanno, infatti, alcun interesse a entrare come protagonisti nel conflitto tra sciiti e sunniti in Iraq, un conflitto che a Erbil e Sulaymaniyya è dato per scontato nel prossimo futuro. Quella è una guerra che non li riguarda, un conflitto tra arabi molto lontano dalle loro priorità.

I curdi hanno già molti problemi domestici, nel confronto tra il PDK di Massud Barzani e il PUK di Jalal Talabani, con le loro alleanze internazionali a geometria variabile che li vede in generale corteggiati dalla comunità internazionale per il loro ruolo nel contenimento e nella lotta contro Daesh, ma poi abbandonati a una durissima crisi economica che li costringe a dipendere dal governo di Bagdad che lesina stipendi e contributi finanziari verso il Kurdistan in generale. Gli ospedali sono senza medicine, gli stipendi tardano mesi a essere pagati e - quando avviene - i dipendenti pubblici trovano tagli consistenti allo stipendio previsto.

Uno scenario decisamente confuso dove purtroppo non si vede la luce in fondo al tunnel nel quale la comunità internazionale si è infilata con scelte scellerate compiute all'inizio del nuovo millennio e confermate negli ultimi anni nel corso delle Primavere arabe.

AGOSTINO MIOZZO E EMANUELE NANNINI